

→ **Genoa-Siena** i tifosi fermano il match sullo 0-4: «Ridateci le maglie»→ **Sculli si ribella** La polemica: pochi poliziotti e inerti. Il Coni: vergogna

La follia di Genova

Gli ultras padroni: «Non giocate più»

I tifosi rossoblù fermano il gioco lanciando fumogeni in campo e bloccando l'accesso agli spogliatoi. Sculli si ribella. Polemica tra il questore e il presidente Preziosi. Il mondo del calcio: «Nelle mani dei violenti».

GIANNI PAVESE

È l'ottavo minuto del secondo tempo e la partita va male, il Siena ha appena segnato il quarto gol, il Genoa sta affondando. Ma i suoi tifosi sprofondano più giù. Mentre una buona parte del pubblico lascia gli spalti, chi per delusione, chi per paura di quanto sta accadendo, gli ultras si arrampicano minacciosamente sulle recinzioni. Qualcuno si sistema sul tunnel che dovrebbe portare le squadre negli spogliatoi. A volto scoperto, sfacciatamente in sfida a tutto. I poliziotti guardano, aspettano ordini, forse, o si limitano a non far degenerare la situazione. Quella che segue è un'ora di disonore per il calcio italiano. Il capitano del Genoa, Marco Rossi, prova a dialogare con i propri tifosi. I giocatori costretti a togliersi le maglie, ritenuti indegni di indossarle dalla frangia più scalmanata dei propri tifosi. I tifosi diventano padroni dello stadio. I calciatori del Siena si rifugiano negli spogliatoi, per non respirare i gas dei fumogeni lanciati in mezzo al campo, motivo per il quale l'arbitro Tagliavento aveva fermato la partita. I giocatori del Genoa devono restare lì, e soddisfare le richieste. Quasi tutti i giocatori rossoblù, su pressione dei tifosi, si sono tolti le maglie e le hanno consegnate al capitano Rossi.

TUTTI MENO UNO

L'unico che si è rifiutato è stato Giuseppe Sculli, che ha spiegato in un acceso colloquio con i capi tifosi che i motivi del suo gesto. Anche questa è una scena strana: il giocatore che

si arrampica e parla fitto con l'ultra, trattando. Dura un po'. «Se non ci fate giocare, ci penalizzano, siamo in serie B». Questi gli argomenti di Sculli, che è decisivo per la ripresa della gara. Mesto ha una vera e propria crisi di pianto. Frey sembra non credere ai suoi occhi. Genova, Marassi, è lo stadio di Italia-Serbia, partita di qualificazione agli Europei, con il tristemente famoso «Ivan il terribile», tifoso slavo a volto coperto ma noto alla polizia, che fece sospendere la partita, mettendo a ferro e fuoco lo stadio.

LE PAROLE

La partita poi è ripresa, giocata con il terrore addosso, è finita 1-4, ma è davvero un dettaglio. Il presidente del Genoa, Enrico Preziosi, si augura la squalifica del proprio campo, «così andiamo a giocare fuori e siamo tranquilli. Qui a Marassi siamo ostaggio di un centinaio di tifosi» che però gli chiedono l'esonero di Malesani e lui li accontenta subito: in panchina da oggi ci sarà De Canio. Poi la polemica: «Non è possibile che un centinaio di persone abbia l'impunità di fare

Il presidente Preziosi
«Siamo ostaggio di 100 persone». Ma poi li accontenta: via Malesani

quello che vuole. Forse per una partita del genere poteva anche essere prevista una contestazione, visto il momento. Come mai i poliziotti erano solo una decina per proteggere questo centinaio di persona che ci ha umiliato?». Il questore Massimo Mazza invece rimpalla le responsabilità ai giocatori, che si sono tolti la maglia, come preteso dagli ultras, con il consenso del presidente Preziosi. «I responsabili delle forze dell'ordine presenti in campo erano fortemente contrari e hanno fortemente sconsigliato il presidente di agire in tal senso».

Adesso ci sarà un'inchiesta, e le riprese video dovrebbero aiutare in modo decisivo le forze di polizia. I contestatori più accaniti erano a volto scoperto, «e per questo sono in arrivo dei Daspo», assicurano fonti di polizia, preannunciando i provvedimenti che terranno i protagonisti lontani dagli stadi per un pezzo.

«È uno spettacolo che nessuno pensava di poter vedere dopo la tragedia di Morosini, che ci ha reso tutti tristi. È capitato qualcosa di inimmaginabile» ha commentato il tecnico del Siena, Giuseppe Sannino. «Noi abbiamo fatto la nostra partita pensando alla salvezza anticipata e a tutto quello che intorno a noi si vive. Mi sono meso nei panni dei ragazzi del Genoa, mi dispiace che non potessero rientra-



Sospensione forzata. Lo decidono gli ultras

re in campo perché la tifoseria non lo permetteva. Ma penso sempre una cosa: si tratta di calcio. L'unica mia preoccupazione, al di là dell'incolumità, è che non fosse più una partita di calcio: difficilmente si può rientrare in campo dopo non so quanti minuti. La partita? Era giusto finirla e mi

IL COMMENTO

Marco Bucciantini

RICATTI E SILENZI QUESTO CALCIO È NUDO DA UN PEZZO

Ci sono fotografie indelebili, in questa domenica. Resteranno e saranno memoria sullo stato del calcio e del Paese perché una sottocultura - anche la più marcata, anche la più contrapposta - è sempre prodotto di qualcosa di più ampio. C'è la fatica a riconoscersi nelle regole, anche quelle essenziali, come lo sono la vittoria e la sconfitta, senza le quali lo sport agonistico non esisterebbe. C'è la timidezza di chi incarna la legge, che osserva, si conta, capisce che la sfida è impari, che bisogna limitare il danno. E c'è soprattutto il senso di colpa del grande malato, il calcio

italiano. Che non può resistere alla richiesta di mettersi a nudo perché nudo lo è già. E finisce sotto schiaffo dei suoi vizi, prima ancora che dei suoi peggiori clienti.

Come in molte vicende, alla fine c'è il teatrino della colpa, e ognuno se ne libera. Il presidente del Genoa si rammarica perché ha visto pochi poliziotti, ma già il fatto che una partita debba svolgersi in uno stato d'emergenza, governato da leggi speciali (tali sono quelle che consentono l'accesso alle tribune) è testimonianza della perversione del calcio. Il questore focalizza nella scelta dei calciatori di accettare il